

Il provvedimento disposto dal «gruppo antimafia» dell'Ufficio Istruzione di Palermo

Sigilli a dodici società dei Salvo

Sequestrati centinaia di miliardi, vigneti, alberghi e finanziarie

Erano in Sicilia ciò che la Fiat è a Torino - La rete dei «prestanome» inseriti nei consigli di amministrazione delle società collegate dell'impero dei cugini esattori - Le rivelazioni del boss Tommaso Buscetta

Dalla nostra redazione
 PALERMO — Per la legge La Torre, il sequestro è l'anticamera della confisca. Gli esattori Salvo, in carcere, hanno ricevuto un'altra brutta notizia: i giudici istruttori palermitani, che li hanno arrestati, hanno congelato tutte le fette conosciute del loro impero. Un sequestro non persecutorio, bensì motivato dalla fondata convinzione dei magistrati che i cugini Nino e Ignazio per trent'anni hanno lucrato illecitamente, frodato, riciclato danaro di provenienza mafiosa, o comunque utilizzato l'appoggio della cosche per evadere sprezzantemente il ruolo di imprenditori in perenne attesa a dispetto delle tante crisi congiunturali dell'economia siciliana. Hanno firmato il provvedimento Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta, il gruppo di giudici che nel Palazzo di Giustizia detiene le tante chiavi dei forzieri mafiosi, zeppi di segreti, scheletri e miliardi.

Un chiaro però che il sequestro decretato dall'ufficio istruttore (sicuramente per centinaia di miliardi) è abbattuto solo sulla quota siciliana dell'immensa ricchezza. E alcuni emblematici effetti personali: la Mercedes 5000, prestata al figlio (in galera, oggi) del capomafia siciliano Michele Greco, che ne aveva bisogno per alcune scene di un film di dubbio gusto; il lussuoso panfilo d'altura di Nino, le tre ville di Castellaccia che aprono i battenti alla dorata latitanza di Tommaso Buscetta in vista del suo ingresso in campo (andato a monte) nella guerra di mafia che insanguinava la Sicilia nell'82. E bene ricordare che i finanziatori sono oggi in carcere perché Buscetta, dopo averli in un primo tempo protetti, messo poi alle strette dai giudici vuoti il sacco, facendo i nomi di chi gli aveva dato le chiavi di quelle ville esclusive.

Ma i magistrati hanno anche individuato altre «dipendenze»: a Palermo, a Salemi, a Mazzara del Vallo. Mentre, a

Santa Ninfa, a Santa Flavia, a Salemi, estesi appezzamenti di terreno erano intestati ai Salvo o a loro diretti congiunti e sono stati anch'essi inclusi nel minuzioso provvedimento giudiziario. Ma non è finita. Passano momentaneamente di mano, per fare altri esempi, aziende vinicole come l'«Eno-Sicilia», e l'«Autocredito» destinato ai mutui, con tributi regionali che sono stati utilizzati — ironia della sorte — per sofisticare, com'è dimostrato da altre inchieste giudiziarie tuttora aperte, vino per oltre venti miliardi di lire. Per questo intralzo, destinato a rimanere anche per il fratello di Nino Salvo, Alberto, oggi agli arresti domiciliari mentre suo genero, Alberto Ramone di Palizzolo è latitante.



PALERMO — Nino Salvo al momento dell'arresto

Morto il compagno Enrico Palla Fu capocronista de «l'Unità»

PISA — È morto ieri a Pisa, dopo una lunga malattia il compagno Enrico Palla, giornalista professionista, che per lunghi anni fu capocronista della redazione pisana de «l'Unità». Aveva 64 anni e nella sua lunga carriera aveva ricoperto importanti incarichi in diversi giornali. Prima capocronista della redazione pisana de «La Gazzetta di Livorno», poi al «Nuovo Corriere» di Firenze e dopo «l'Unità», nel '60, passò alla redazione romana di «Paese Sera». Palla, da alcuni anni in pensione, viveva a Pisa. Alla famiglia, in questo triste momento, le condoglianze dei compagni della redazione e dell'amministrazione de «l'Unità».

Condannati due militari per il sabotaggio all'«Intrepido»

BARI — Quattro anni di reclusione per il sergente Zaccaria De Biaso, di 23 anni, di Taranto, e due anni e sei mesi (con la sospensione della pena) per il marinaio di leva Galliano Coppa, di 20, di Forio D'Ischia. Questa la sentenza emessa dal tribunale militare di Bari (presidente Antonio Raineri) a conclusione del processo contro i due giovani militari accusati di atti di sabotaggio compiuti a bordo del cacciatorpediniere «Intrepido» nell'ottobre scorso.

Trebisacce, ex amministratori dc in carcere per corruzione

CATANZARO — Storia di tangenti e corruzioni a Trebisacce, grosso centro dell'Alto Jonio cosentino. Ieri sono finiti in carcere — per ordine del sostituto procuratore di Castrovillari — sette persone, tutte accusate di corruzione e interesse privato in atti d'ufficio. Tra questi tre esponenti della Dc locale, tutti ex amministratori del comune ora guidato da una giunta di sinistra. Si tratta di Francesco Cucunato, 51 anni, Francesco Petrone, 45, Antonio Lo Giudice, 57 anni. Gli altri quattro arrestati sono imprenditori di Roma, Milano e Trebisacce coinvolti negli appalti sulla metanizzazione, in tutto 4 miliardi di lavori.

Revocato mandato di cattura al presunto Killer di Fava

CATANIA — Il tribunale della libertà di Catania ha deciso di revocare il mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore Sebastiano Cacciatore nei confronti di Domenico Lo Faro, 24 anni, indicato in una lettera anonima come presunto killer che la sera del 5 gennaio dello scorso anno uccise con cinque colpi di pistola il giornalista-scrittore Giuseppe Fava. L'istanza era stata presentata da difensore di Lo Faro, avv. Gaetano Guzzano, subito dopo l'interrogatorio in carcere del pregiudicato catanese da parte del magistrato. Le indagini sul «caso Fava» ripartono nuovamente da zero a distanza di oltre un anno dall'assassinio mafioso.

Scossa di terremoto (5°) nel Cosentino: nessun danno

COSENZA — Una scossa di terremoto del quarto, quinto grado della scala Mercalli è stata registrata ieri sera nel Cosentino. L'epicentro è stato localizzato a 25 chilometri dal capoluogo, vicino alla cittadina di San Giacomo d'Acri. Il fenomeno non ha provocato danni né alle persone né alle cose. Tuttavia non è mancata la paura. Attorno alle 20,30 di ieri sera i muri hanno tremato anche nelle località di Rossano, Bisignano, Longobucco, in molti centri della Sila, oltre che a Cosenza città. Alla prima scossa è seguita una replica, molto più debole, dopo circa mezz'ora.

Il partito

Manifestazioni
 OGGI — L. Barca, Napoli; G.F. Borghini, Suzzara (Mn); N. Canetti, Bormio (So); A. Castelli, Catanzaro; P. Ciolfi, Tivoli (Rom); R. Giannotti, Rivoli (To).
 DOMANI — L. Magri, Perugia; P. Ciolfi, Tivoli (Rom); De Toffol, Verelli; W. Veltroni, Verona.
 DOMENICA — F. Mussi, Bormio (So); R. Giannotti, Suss (To).
 LUNEDI — P. Biondi, Parma e Langhirano (Pr); M. D'Alena, Pisa; P. Fassino, Pavia; F. Mussi, Bergamo; M. Ventura, Agrigento; N. Canetti, Sesto Fiorentino (Fi).
 MARTEDI — A. Tortorella, Milano; M. Ventura, Trapani; N. Canetti, Sesto Fiorentino (Fi).
 GIOVEDI — G. Angius, Bormio (So); M. D'Alena, Taranto; F. Mussi, Casena (Fi); L. Trupia, Bormio (So); G. Berlinguer, Bormio (So).

Torino, le dimissioni dal PCI

E ora La Ganga mette il bollo all'operazione

ROMA — L'«Avanti!» interviene oggi sulla vicenda delle dimissioni dal PCI di Domenico Russo e Prospero Cerabona con un articolo a firma dell'on. La Ganga. L'episodio — secondo il dirigente socialista — confermerebbe l'esistenza di vecchi nodi della politica comunista torinese che i socialisti hanno da tempo messo in luce. Una imprecisione riguarda l'ammnistrazione comunale di Torino (identificata col PCI) è «subalterna e compromissoria rispetto ai poteri economici torinesi. Cioè, la Fiat. È scritto proprio così. Quindi, quanto Berlinguer andava davanti ai cancelli della Fiat, se ne traeva la conclusione che il PCI era settario, operaista e ricreava lo scontro per lo scontro. Adesso sarebbe addirittura «subalterno e compromissorio».

La lingua di La Ganga, infine, batte dove il dante duole. E batte sul «morale» a senso unico di Novelli. Non sappiamo quale sarebbe il «senso unico» che turba La Ganga. Lo possiamo intuire. Tuttavia l'azione di Novelli si è rivolta in tutti i sensi proprio perché aveva ed ha un suo senso: il senso morale della pubblica amministrazione.

Dice La Ganga che Cerabona e Russo sono «dirigenti popolari, autorevoli e credibili». Bene. Dopo l'avvicino ed il bollo di «credibilità» dato da La Ganga, certamente sono ancora più credibili.

Udienza tesa, si verifica la disponibilità a collaborare della dissociata

La Faranda tra domande e contestazioni spiega perché non uscì subito dalle Br

Ha ammesso fatti inediti «Dopo Moro si pensava ancora a combattere. Gli tacemmo che sarebbe stato ucciso»

scorrettezze, con l'unico scopo di mettere in difficoltà l'imputata. La stessa Faranda, forse prevedendo il fuoco di fila delle domande, ha letto in apertura di udienza un documento in cui spiega nuovamente il «perché» e i «modi» della sua dissociazione. «Noi siamo completamente disponibili a far fronte al nostro debito di chiarezza verso la società... rispettiamo sopra il tutto le ragioni dei familiari delle vittime e abbiamo intenzione di produrre il massimo sforzo per rispondere agli interrogativi... Chiediamo però — affermano Morucci e Faranda — la scelta di non rispondere non è un'ambiguità processuale o un espediente difensivo ma la conse-

guenza di una scelta «etica». Questa dichiarazione è sembrata una esatta prefazione di quanto è avvenuto, subito dopo, con l'interrogatorio. Parlando di via Fani, in risposta a una domanda dell'avv. Tarsitano, la donna ha affermato che in casa sua oltre Morucci non c'erano altri che avessero visto il suo compagno. «È vero, mi sono sbagliata io...».

Adriana Faranda è sembrata incerta anche sulla storia dei globuli anti-proiettile ritrovati in parte nella casa di viale Giulio Cesare (in cui fu arrestata), in

parte andati a «misteriosi» terroristi. La donna ha ammesso che anche dopo l'uscita dalle Br lei e Morucci erano ancora convinti della necessità della lotta armata e che quindi non era da escludere che del materiale fosse stato dato a persone al di fuori della Br. Faranda non ha però voluto indicare a chi andarono quei globuli anti-proiettile.

A questo punto la donna ha anche spiegato, essendone consentita la storia del disegno di piazza Nicotri. La Faranda ha affermato che senz'altro aveva trascritto quella mappa (con la sede di polizia della Br) perché il suo compito era di raccogliere e trascrivere i frutti di indagini conoscitive» sugli

obiettivi dell'organizzazione. In primo grado la Faranda è stata ascoltata dalle accuse riguardanti l'assalto di piazza Nicotri.

Si è tornati anche sul capitolo dei contrasti tra lei e Morucci e la direzione delle Br al tempo del sequestro Moro. La donna ha ribadito che la sua era, allora, una critica «politica» alla linea delle Br, e non un ripudio della lotta armata in quanto tale. Ha spiegato come atti di disciplina tutte le mosse eseguite negli ultimi drammatici giorni del sequestro (quando era decisa l'uccisione di Moro), compresa la telefonata al prof. Tritto in cui si indicava dove trovare il cadavere dello statista, «il nostro errore — ha detto la Faranda — è stato quello di non sciogliere subito il nucleo associativo, di non uscire allora dalle Br».

La donna ha confermato un particolare già emerso al primo processo. A Moro non è stato dato quello di non sciogliere subito il nucleo associativo, di non uscire allora dalle Br.

Bruno Miserendino

ROMA — Adriana Faranda risponde, spiega, ma ancora una volta tra molte incertezze. Qualche volta cade in contraddizione, corregge il tiro dopo le contestazioni, ma non esita nemmeno ad ammettere fatti e responsabilità in parte inedite: come l'aver disegnato la mappa della sede di piazza Nicotri, poi assaltata dalle Br (due agenti furono uccisi) quando la donna era già fuori dall'organizzazione. E sta, insomma, una sorta di prova del nove, un'udienza-verifica, della sua scelta di «dissociazione» e di collaborazione sia pure nei limiti prefissati, con la giustizia. L'impressione (parziale dato che l'interrogatorio non è ancora finito) è che la prosecuzione sia stata superata, ma solo in parte.

Non è un caso, forse, che l'udienza di ieri sia stata tra le più tese di questo processo. L'appello sul caso Moro e sia stata contrassegnata da violenti battibecchi tra il difensore della Faranda, l'avv. Mancini e il legale di parte civile, l'avv. Tarsitano. Il primo, anzi, ha accusato la parte civile di fare domande suggestive e vere e proprie

I due amministratori torinesi usciti dal PCI

Fassino: è una manovra di stampo pre-elettorale

«Un tentativo di colpire la Giunta e i comunisti Novelli: «Sono amareggiato» il PSDI: «Il Comune vada avanti per la sua strada»

tare di mettere a profitto l'occasione: iodi sperateci ai dimissionari, richieste di un «urgente e serio dibattito», giudizio rozzo e liquidatori sull'attività del comune. L'obiettivo, dichiarato, è di spaccare la maggioranza. Quale sarà l'atteggiamento del PSI che, dopo la notizia delle dimissioni, si è detto perplesso «sulla credibilità della dichiarata evoluzione in senso laico e riformista della politica comunista»? Situazione e prospettive saranno valutate nelle prossime ore dagli organismi dirigenti del partito, spiega il segretario regionale e capogruppo socialista a palazzo civico, Giorgio Cardelli. Il quale, poi, aggiunge: «poiché la polemica che ha provocato le dimissioni è centrata proprio sui temi della trasformazione della città, sui quali vi era stato e vi è il dibattito più acceso all'interno della maggioranza, ci chiediamo se per un monocolore primo anche di chi sostiene tesi più vicine alle nostre sia possibile gestire in questi ultimi mesi il programma che era stato concordato tra PCI, PSI e PSDI. Non sarà male, in proposito, ricordare che da parte comunista sono state offerte per una partecipazione diretta delle altre forze di maggioranza nel governo cittadino.

Diverso il tono delle dichiarazioni di parte socialdemocratica. Il PSDI, mentre «non è interessato a eventuali polemiche o problemi interni di partito, si riconosce nella visione che l'assessore Russo aveva della casa e dell'urbanistica a Torino». E il segretario provinciale Rinaldo Lerro dice: «Dagli accordi con il PSDI, il PSDI si attende una conferma della linea politica di assetto del territorio che è stata seguita dall'amministrazione civica da quando siamo entrati, nella primavera scorsa, nella maggioranza».

Il panorama si completa con questa dichiarazione del segretario provinciale comunista Piero Fassino sulle dimissioni dei due consiglieri: «Ribadisco lo stupore per un atto grave, immotivato, infondato, privo di qualsiasi seria giustificazione. Del resto l'intenzione di lasciare il PCI non era mai stata manifestata da Russo e Cerabona né al segretario della federazione né ad alcun altro dirigente del partito; né l'intenzione di dimettersi dagli incarichi di giunta era stata mai manifestata al sindaco, al vicesindaco o al capogruppo consigliere. L'infondatezza delle motivazioni e l'esteriorità della decisione dimostrano che in realtà queste dimissioni si spiegano solo come l'ennesimo tentativo politico di destabilizzare la maggioranza PCI-PSI-PSDI, di indebolire la giunta Novelli e di colpire il PCI. Evidentemente da fastidio a molti che la giunta monocolore comunista continui a governare dando attuazione a importanti atti deliberati decisi e concordati con il PSI e PSDI. L'imminente delle elezioni sollecita gli avversari della giunta Novelli e della maggioranza di sinistra a tentare colpi destabilizzanti. In ogni caso il PCI si presenterà al prossimo consiglio comunale riconfermando il proprio impegno a sostenere la giunta nel proseguire ad amministrare la città dando piena attuazione ai programmi concordati da PCI-PSI-PSDI e votati dal consiglio comunale».

Pier Giorgio Betti

«Per salvare l'Adriatico malato serve una legge»

Dal nostro inviato
 VENEZIA — Il mare Adriatico è seriamente malato, ma attorno al suo capezzale si assiste a un balletto sulle responsabilità, ad uno scarica barile che noi comunisti non intendiamo più sopportare. L'«messaggio» del segretario regionale del PCI emiliano, Luciano Guerzoni, lanciato nel corso della conferenza stampa convocata, insieme al segretario veneto, Gianni Pellicani, è molto chiaro: «Se continuerà il gioco delle parti su chi è più o meno colpevole, a seconda degli interessi concreti che si tirano in ballo, si continuerà ad eludere i problemi e la situazione delle coste e del mare diventerà ancora più drammatica».

La salvezza dell'Adriatico, gli fa eco Pellicani, è «una grande questione nazionale ed europea. Per questo, i comunisti

I segretari regionali del Pci del Veneto e dell'Emilia Romagna schierati contro la politica degli interventi parziali

vogliono presentare una proposta di legge per affrontare razionalmente e con un impegno finanziario adeguato il problema del risanamento del mare. Intendono anche lanciare una sorta di sfida al governo italiano: «Nel momento in cui dice ancora Guerzoni Craxi assume la presidenza semestrale della CEE, vogliamo vedere se sarà capace di approfittare della situazione favorevole e riuscirà ad imporre alla Comunità europea una strategia vera di coordinamento delle politiche ambientali, e di quelle industriali, turistiche, dei trasporti, ecc.». E vedremo anche — aggiunge — se accetterà un'altra proposta nostra: quella di convocare una conferenza nazionale sull'autoinquinazione nell'Adriatico, con la partecipazione di studiosi ed esperti al massimo livello italiani e stra-

nieri. Ma perché una proposta di legge proprio ora, cioè nel momento in cui il governo, invertendo un atteggiamento di disinteresse durato parecchi anni, ha stanziato, nella legge finanziaria, 1100 miliardi e costituito un comitato di coordinamento interministeriale? Perché, rispondono Pellicani e Guerzoni, insieme agli altri dirigenti di Bologna e di Venezia presenti alla conferenza stampa, vogliamo assicurare un «flusso finanziario certo e pluriennale, non uno stanziamento tantum» che non dà sufficiente sicurezza; perché, aggiungono, vogliamo un «accordo nazionale e fra le regioni interessate» (che non sono solo Veneto ed Emilia, ma tutte quelle del bacino padano) senza le riserve che suscitano proposte simili a quella preannun-

ciata dal Psi che intenderebbe creare un alto commissario per l'Adriatico — assolutamente privo — dice Guerzoni — della necessaria autorità politica, poiché completamente al di fuori delle strutture di «comandone nazionali e locali».

Non è necessario, dunque, inventare nulla di nuovo, ma far funzionare in modo coordinato e razionale le strutture esistenti. «Sarebbe questo anche un modo — dicono i dirigenti del PCI — un'occasione concreta per costituire quelle strutture operative che mancano ancora al ministero dell'Ecologia e che il ministro Biondi dovrebbe rivedere con forza, ci auguriamo alleandosi con noi».

Dunque, una legge nazionale per assicurare i soldi necessari e che siano spesi bene. «Ci vogliono 2500 miliardi — dice

Questo aspetto è particolarmente importante per gli scari...